

Touki Bouki

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

Avere una banda di gatti intorno è bello: se ti senti giù, basta guardare i gatti e ti senti meglio, perché loro sanno che tutto è semplicemente com'è.

Charles Bokowski

n.18 e 19 – anno III – maggio - giugno 2024

Il circo

Mohamed S.

Non era la prima volta che lavoravo con gli animali. In Marocco, quando ero ragazzino, mi occupavo di montoni, pecore e capre. Partivo la mattina e tornavo alla sera. Andare alla ricerca di zone erbose non era semplice, perché Tata, la mia città, è alle porte del Sahara.

Avevo confidenza anche con gli asini, che usavo come mezzi di trasporto e come forza lavoro al momento della mietitura. Dal campo trasportavamo il grano in uno spiazzo di cemento che aveva un palo al centro. Al palo era collegato un attrezzo che serviva per una prima trebbiatura. Io seguivo l'asino col bastone e lui, camminando intorno al palo, azionava questo attrezzo. L'asino era dei vicini, che lo mettevano a disposizione della comunità. A me piaceva molto camminare dietro all'asino e lavorare il grano appena raccolto. Finita quest'operazione, bisognava aspettare che il vento diventasse una brezza leggera. Allora con il forcone lanciavo in aria il grano e se avevo scelto la brezza di intensità giusta, i chicchi di grano ricadevano a terra e la pula volava via.

Insomma, con gli animali avevo una certa familiarità, ma mai avrei pensato di finire a lavorare in un circo.

Alla cieca

È andata così. Un giorno mio cognato mi ha detto che nel circo dove lavorava si erano liberati dei posti. Io non c'ho pensato due volte e con un visto temporaneo, un biglietto d'aereo e una promessa di lavoro in mano sono partito per l'Austria, dove aveva base il circo. Sono partito da Tata alla



Alexander Calder (1898-1976), senza titolo

cieca, non avevo la minima idea di cosa mi aspettasse. Mi interessava solo andare in Europa, trovare un lavoro e mettere in movimento la mia vita. Con me avevo uno zainetto, i vestiti che indossavo, un cambio e una giacca pesante. Mi avevano detto che in Austria avrei trovato freddo, ma come dirò tra un po' ho capito cosa fosse realmente il freddo solo quando l'ho provato sulla mia pelle.

Era il 2001. Tutti parlavano dell'Euro, che era appena entrato in vigore. Ma per me era tutto nuovo, non solo il denaro. Sono atterrato a Vienna, mi è venuto a prendere mio cognato, e mi ha portato direttamente al circo. Ha parlato con il suo datore di lavoro che mi ha fatto subito un contratto, mi ha dato una tuta da lavoro, le scarpe antinfortunistica e mi ha spiegato cosa dovevo fare. Per fortuna lui parlava un po' di francese, perché ci avrei messo troppo tempo per imparare un tedesco

sufficiente per iniziare a lavorare. Non avevo fatto in tempo a sbarcare in Europa e a guardarmi intorno, che iniziava subito la mia nuova vita nel circo.

I cavalli arabi

I padroni del circo erano svizzeri, il mio capo non era solo un organizzatore, ma partecipava anche agli spettacoli dei cavalli. Non saprei dire con esattezza, ma tra chi lavorava negli spettacoli, chi con gli animali, chi manovrava la gru, gli operai, i carrellisti, gli autisti... in tutto saremmo stati tra i settanta e gli ottanta dipendenti. Marocchini, polacchi, russi, italiani, la maggior parte dell'Europa dell'est... una babele di lingue. Ognuno faceva la sua parte. Settanta i caravan in cui dormivamo e che parcheggiavamo in cerchio, intorno al tendone, ogni volta che ci spostavamo in un'altra città.

Durante il primo colloquio, vedendo che ero un tipo abbastanza sve-

glio, il capo mi ha chiesto di occuparmi dei cavalli. Tutte le mattine dovevo andare a pulire i box, dargli da mangiare, strigliarli e, prima di ogni spettacolo, bardarli e renderli splendidi. A questo scopo, mi avevano detto di massaggiare la criniera e il muso con l'olio d'oliva. Poi si apriva il tendone e i cavalli entravano in pista per lo spettacolo.

Non sono mai salito su uno di quei cavalli, era vietato montarli perché dicevano che rischiavamo di rovinare tutto l'addestramento fatto. Per certi versi i cavalli erano trattati meglio delle persone che se ne occupavano. Erano di quattro razze: polacchi, arabi e altre due che non ricordo. In tutto, sedici cavalli. Quattro bianchi, quattro marroni, quattro neri e quattro bianchi e marroni. Io ovviamente mi occupavo dei cavalli arabi.

La macchina del circo

Oltre a questo c'era da montare il tendone del circo ogni volta che cambiavamo città. Uno non ha idea di come fosse faticoso. I picchetti, che erano molto lunghi, andavano conficcati in profondità, il terreno era spesso indurito dal freddo e la mazza pesava una ventina di chili. E poi, i pali di ferro, molto pesanti, che reggevano il tendone, dovevano essere sollevati all'unisono. Una volta installato il tendone, alcune persone si occupavano di montare le gradinate della platea, altri invece allestivano i box per gli animali. Ogni mattina ci svegliavamo alle sei e fino alle dieci di sera, tolte un paio d'ore per la pausa pranzo, si correva a destra e sinistra. Ci spostavamo da una città all'altra dell'Austria, in alcune ci fermavamo anche solo due giorni. Poi si smontava e si rimontava tutto da un'altra parte.

Oltre ai cavalli c'erano cammelli, che conoscevo abbastanza bene, e altri animali che non avevo mai visto, come lama, zebre ed elefanti. Per ogni famiglia di animali c'erano sempre le stesse persone che se ne occupavano. Gli elefanti, in particolare, mi dicevano che erano tranquilli solo con le persone che conoscevano bene. In realtà anche occuparsi dei cavalli può essere pericoloso: non si contano le volte in cui ho rischiato di prendere dei calci, e si sa che un calcio di un cavallo ti può anche ammazzare. I lama, al massimo, ti sputano in faccia. L'ho imparato in quei mesi. Oltre a questi animali esotici c'erano anche delle caprette che

servivano a intrattenere i bambini prima dello spettacolo: potevano accarezzarle, dargli da mangiare, tirargli la barba.

Dietro le quinte

Nei quattro mesi in cui ho lavorato al circo non ho mai assistito agli spettacoli. Noi addetti agli animali dovevamo rimanere nascosti dietro il telone. Intravedevo qualcosa solo al momento dell'ingresso in pista dei cavalli o sbirciando da sotto le gradinate del pubblico. Mi incantavo a guardar correre i cavalli e tutti i salti che facevano gli acrobati sulla loro schiena.

Sono stati mesi molto duri. In particolare ricordo due momenti che mi hanno messo in crisi. Uno dei primi giorni di lavoro mi sono svegliato e mi sono accorto che c'era una strana luce. Ho guardato fuori dalla finestra del caravan e ho visto che era tutto coperto di neve. In una notte sarà caduto mezzo metro di neve. Era la prima volta che la vedevo e la toccavo. Abbiamo lavorato tutto il giorno con i guanti alle mani, si bagnavano subito e dovevamo

All'epoca poi non c'erano i cellulari, le chiamate erano molto costose, duravano pochissimo e non sempre si riusciva a prendere la linea. E mentre nasceva il mio primo figlio, io ero a spazzolare cavalli all'altro capo del mondo.

Come prigionieri in un campo

Noi marocchini eravamo una ventina. In generale c'era poco tempo per parlare, solo durante i pasti potevamo scambiare qualche parola. All'interno del circo c'era una specie di mensa che distribuiva piatti uguali per tutti. Mi sentivo come un prigioniero che riceve il suo rancio. Il nostro era un lavoro così faticoso che anche se mangiavi tanto, bruciavi tutto molto in fretta. E poi non era semplice trovare qualcosa che potessimo mangiare noi musulmani. Quasi ogni pietanza conteneva maiale. Molto spesso dovevo accontentarmi dei fagioli e delle lenticchie. Nessuno tra i lavoratori musulmani ha mai provato a far notare che non mangiavamo maiale. Del resto nessuno se ne accorgeva, perché quello che non mangiavamo noi lo mangiavano i po-



Henri de Toulouse-Lautrec, Al circo Fernando, 1888

cambiarli o lavorare con le mani bagnate. I picchetti, i pali del tendone, la mazza, i box degli animali: tutto mi sembrava di ghiaccio. Sono arrivato a mezzogiorno che ero stanchissimo. Ho parlato con mio cognato e gli ho detto che quel lavoro non faceva per me, che volevo tornare in Marocco... Lui mi ha incoraggiato, ha detto le parole giuste, mi ha convinto ad avere pazienza.

Un altro momento molto duro è stato quando è nato Majid. Fra l'altro Zainaba, mia moglie, ha avuto una gravidanza difficile e hanno dovuto portarla in un'altra città perché Tata non aveva un ospedale attrezzato.

lacchi, che invece di carne di maiale andavano matti!

Lo stipendio era di 500€ al mese, per lavorare tutti i giorni della settimana, domenica compresa, per più di dieci ore al giorno. Probabilmente non contavano tutte le ore e sicuramente non pagavano i contributi: molti dei miei colleghi che lavoravano al circo da tempo, quando sono andati a convertire il permesso di lavoro in permesso di soggiorno, hanno scoperto che in tutti quegli anni non avevano versato niente. Una situazione simile mi è capitata anche qua in Italia, nella prima cooperativa in cui ho lavorato:



facevo anche trecento ore al mese, ma non mi pagavano nessun contributo.

Fine dello spettacolo

E poi un giorno ho deciso di ripartire. Ero arrivato lì per lavorare, ero pronto a restare uno o due anni, se necessario, anche se il lavoro non mi piaceva. Ma a un certo punto il circo è andato in crisi. Un'associazione di animalisti aveva creato un movimento di proteste per impedire che si usassero gli animali negli spettacoli del circo. E così tutte le parti dello spettacolo che prevedevano la presenza degli animali non si potevano più fare. Una volta è capitato addirittura che tenessero nascosti noi operai e tutti gli animali. Sapevano che ci sarebbe stato un controllo pesante e il padrone aveva paura di essere scoperto. Quindi hanno radunato tutti gli animali in un capannone al confine tra la Jugoslavia e l'Austria, forse in Slovenia, mentre noi lavoratori siamo stati messi in albergo per due giorni, finché non ci hanno detto che potevamo tornare. Non ho idea di cosa sia successo nel frattempo.

Poiché le proteste continuavano, il padrone si è trovato costretto a diminuire il personale e così molti lavoratori sono stati licenziati. Visto che a me ci tenevano, mi hanno proposto di occuparmi della distribuzione del cibo durante gli spettacoli, almeno fintanto che fosse durata la crisi. Ma hanno avuto il coraggio di chiedermi di lavorare senza paga! Io gli ho risposto di no. Gli ho detto che rivolevo indietro il mio passaporto, i soldi che mi dovevano e che sarei andato via di lì. Avevo una famiglia che mi aspettava in Marocco: come potevo mantenerla senza uno stipendio? Cosa avrebbero mangiato nei mesi in cui il circo tentava di riprendersi dalla crisi?

In fuga

Non so se fosse legale, ma in quegli anni prassi voleva che se si entrava in Austria con un visto per lavoro, si consegnassero visto e passaporto al datore di lavoro e al momento del licenziamento il datore ti riaccompagnava in aeroporto e solo lì ti restituiva i documenti, per evitare che le persone scappassero dal luogo di lavoro grazie al quale avevano ottenuto un visto per l'Europa.

Io e mio cognato abbiamo insistito con il capo per riavere il passaporto. Lui si è convinto, ma ci ha detto che non voleva più vederci in giro. Lì al circo non avremmo più potuto mangiare o dormire, dovevamo sparire immediatamente. Noi non sapevamo dove andare e non volevamo

buttare via i pochi soldi che avevamo, in alberghi o ristoranti. Allora abbiamo deciso di nasconderci nel caravan dove dormivamo di solito. Avevamo un po' di scorte lì dentro. Quando passava qualcuno, stavamo in silenzio, perché se avessero sentito delle voci si sarebbero insospettiti. Siamo rimasti nascosti lì dentro fino a quando è venuto il momento di spostare il circo in un'altra città. Durante il viaggio sono morto di paura, l'autostrada che abbiamo imboccato sembrava non finire mai. È vietato trasportare qualcuno quando il caravan è in movimento perché il peso delle persone potrebbe staccare il caravan dalla motrice o farlo ribaltare al primo scossone.

Una porta aperta

Quando la carovana si è fermata, ho aspettato il momento giusto, ho salutato mio cognato, sono andato alla prima stazione dei treni e ho preso un biglietto per l'Italia. Non c'era una ragione particolare. Non avevo appoggi in Italia, non conoscevo la lingua. Semplicemente l'Italia mi sembrava l'unica porta aperta in quel momento. Inizialmente mi sono fermato a Carpi perché lì si trovava un amico di un mio amico. Ma dopo tre o quattro giorni che mi ospitava, l'amico del mio amico mi ha detto che eravamo in troppi. In sette nello stesso appartamento avremmo dato nell'occhio.

Da Carpi mi sono spostato a Modena e lì, incredibilmente, ho trovato un mio compaesano che non sapevo vivesse a Modena. Allah me l'ha fatto incontrare! Appena mi ha visto mi ha riconosciuto perché si ricordava di mio padre. Mi ha chiesto cosa ci facessi lì e mi ha portato a casa sua.

Quando sono arrivato a Modena, l'unica cosa che mi interessava, ancora prima di trovare un lavoro, era imparare la lingua. Mi sono iscritto al Cpia. Facevo due giorni di scuola alla settimana e ho imparato velocemente. Ovviamente ero senza documenti, ma in quel periodo bastava il passaporto per iscriversi al Cpia.

Altro biglietto, altro giro

Dopo circa un anno, nel giugno del 2002, il Governo ha aperto una sanatoria e sono riuscito a prendere un permesso di soggiorno. L'anno in cui ero senza documenti è stata dura, lavoravo per una cooperativa di somministrazione lavoro. Senza documenti non avevo la possibilità di essere messo in regola. La cooperativa mi faceva lavorare in nero e mi teneva giù due terzi dello stipendio. A me come ad altri lavoratori. A un certo punto scoprimmo che la cooperativa prendeva quasi 24€ all'ora per la somministrazione di un operaio e agli operai andavano tra i 3 e 4€ all'ora.

Non avevo paura di denunciarli. Sapevo che non sarei stato espulso se avessi denunciato. Anzi, la ditta avrebbe pagato una multa e io forse avrei ottenuto i documenti. Ma in quel momento pensavo che tutto sommato stessero facendo un piacere a me: senza i documenti non avrei potuto fare altro. Mi stavano derubando, era evidente, ma con quei pochi soldi che mi arrivavano potevo pagare l'affitto, fare la spesa e mandare qualcosa alla famiglia. Ma questa è un'altra tappa del circo della mia vita e meriterebbe un'altra storia.

A proposito di "circhi", dopo tutti questi anni di fatica mi rimane un sogno per la pensione: vorrei comprare un caravan, viaggiare con Zainaba in tutta Europa e andare in tutti quei posti che ancora non sono riuscito a vedere.

Dichiarazioni raccolte da Giorgia Ansaloni

Limon

Medine Topal

Un'attività rituale che scandisce tutto l'anno alla Scuola Frisoun è il "cartellone delle presenze", in cui ognuno, una volta alla settimana, appena arriva a scuola, annota una novità che vuole condividere con gli altri, sul modello del testo libero di Célestin Freinet.

Quelli che seguono sono quattro "cartellini" che Medine, "Meddy", Topal, 13 anni, ha scritto durante l'anno, e che messi insieme fanno un piccolo racconto attraverso cui abbiamo conosciuto meglio lei e il suo Limon a cui molti studenti, nel tempo, si sono affezionati anche senza conoscerlo. (Touki Bouki)

Durante le vacanze ho comprato un pappagallo molto carino, si chiama "Limon" che vuol dire limone. Ho passato una bella vacanza. Ho comprato un telefono nuovo. Mia sorella è tornata dalla Turchia e ha portato molti regali. (16 gennaio 2024)



Lo scorso weekend ho lavato il mio pappagallo insieme a mia mamma. Era troppo carino dopo che l'abbiamo lavato e così gli abbiamo dato un bacio. (13 febbraio 2024)

Da due giorni sono triste perché domenica faceva caldo, quindi ho aperto la porta del balcone e il mio pappagallo è uscito per prendere il sole. Poi è scappato di casa. Lo abbiamo cercato per tre ore sperando di trovarlo, ma non c'era più. Mi sento colpevole. (9 aprile 2024)

Domenica sono andata a Spilamberto per comprare dei pappagalini e abbiamo comprato tre pappagalli: una coppia e uno da solo. Quando siamo tornati a casa ci ha chiamato una per-

sona e ci ha detto qualcosa su Limon. Il 7 aprile questa persona lo ha trovato: Limon era andato in un giardino e lì c'erano quattro gatti. Limon ha avuto paura e si è messo a gridare. Questa persona ha visto Limon, lo ha preso e lo ha nutrito e poi lo ha consegnato a un veterinario volontario. Io avevo stampato le fotocopie con l'avviso che Limon era scappato, e le avevo attaccate in diversi posti. Questa persona ha visto un mio avviso e ci ha chiamati. Siamo andati dal veterinario, che ha detto: "Quando Limon è arrivato qua era troppo malato, aveva freddo, e noi lo abbiamo lasciato andare". In estate andrò a fare volontariato dal veterinario, perché voglio salvare gli uccelli come Limon, curarli e dare loro il mio amore. (23 aprile 2024)

Non ho mai avuto degli animali finché non ho avuto quasi 40 anni ed è arrivato un cagnolino a casa nostra. Da bambina avrei tanto desiderato un animale, probabilmente un gatto: a un cane non avrei nemmeno mai aspirato perché mia madre era una maniaca della pulizia, perfino un po' nevrotica da quel lato lì, e quindi assolutamente, animali in casa non entravano. Per fortuna dove abitavo abitavano anche i miei nonni che avevano uno spirito un po' diverso, più tollerante. Dai nonni si viveva con più rilassatezza e con più serenità. Un giorno mio nonno che andava spessissimo in giro in bicicletta e portava a casa di tutto perché era una persona estremamente economica, uno che riciclava tutto, in anni in cui il discorso del recupero e del riciclo non esisteva ancora... di soprannome lo chiamavano formiga, formichina, sia perché era molto parsimonioso, sia perché era un uomo piccoletto. A suo avviso tutte le cose si tenevano da conto: un pezzo di spago, un po' di fil di ferro raccattato vicino al pattume, un bottone trovato dietro al divano... Un giorno, dicevo, il nonno arriva a casa con un volotto di merlo, un piccolo di merlo che ancora non vola ed era caduto dal nido. "Questo qui lo teniamo così gli insegniamo a fischiare!". Aveva anche una gabbia enorme, secondo me era una gabbia da galline, non lo so... Comunque a primavera lui mette fuori nell'orto questa gabbia enorme con dentro il merlo a cui dà anche un nome: Ciccio. E lui andava lì da questo Ciccio e, siccome stava nell'orto delle ore, fischiando avanti e indietro, era riuscito a insegnargli a fischiare per davvero. Forse era anche nella sua natura, ma alla fine Ciccio aveva imparato a fare delle fischiare anche molto articolate. Io, che non avevo mai avuto un animale e l'avrei tanto desiderato, alla fine mi accontentavo anche di Ciccio con cui non c'erano grandi rapporti, anche perché io non sapevo nemmeno fischiare... Ma lui fischiava, fischiava e io stavo lì a fare i miei giochi di bambole, di pasticci miei, e anche senza pensarci ascoltavo Ciccio fischiare.

Un giorno arrivo a casa da scuola, vado nell'orto e vedo la gabbia, ma Ciccio non c'era. E penso: "Dove sarà finito Ciccio?". Poi vado su a casa mia, mangio e dopo aver mangiato dico ai miei: "Vado giù dai nonni". Arrivo e mia nonna stava litigando furiosamente con mio nonno, con parole irripetibili perché il merlo era morto di vecchiaia e mio nonno era lì e pretendeva che mia nonna spennesse questo merlo e lo facesse arrosto perché per lui era inconcepibile sprecare qualcosa, fosse anche la misera carne di un merlo. Io ricordo che rimasi inorridita a piangere, disperata. E mia nonna ad accanirsi ancora di più con mio nonno. Il mio primo animale è finito così: ma non nel forno, perché mia nonna ha tenuto duro. Io ero incredula: "Ma come? Il nonno gli voleva così bene, hanno passato tante ore a fischiare insieme, e adesso se lo vuole mangiare?" **Manuela Manzini**

L'arcobaleno nel mare

Riccardo Bentivogli

Il mare è uno dei grandi misteri della natura, e una delle sue caratteristiche più affascinanti è il colore che assume sotto diverse condizioni. Solitamente, quando pensiamo al mare, immaginiamo una vasta distesa blu. Ma perché il mare è blu? E cosa succede quando il colore cambia?

Il colore blu del mare è dovuto a un fenomeno affascinante chiamato assorbimento selettivo della luce.

La luce del sole contiene al suo interno tutti i colori che noi conosciamo (rosso, verde, arancione, blu, viola ecc.) sotto forma di diverse lunghezze d'onda. Quando vediamo un oggetto di un certo colore, il motivo è che quell'oggetto ha assorbito alcune delle lunghezze d'onda della luce, e per questo motivo non le vediamo, mentre il colore che osserviamo coi nostri occhi è proprio dovuto alle lunghezze d'onda che NON sono state assorbite.

Per quanto riguarda il mare, la luce che penetra nell'acqua viene assorbita in modo preferenziale: ovvero, la luce rossa, arancione e gialla vengono assorbite dall'acqua nei primi metri della colonna e con maggiore facilità (foto), mentre le lunghezze d'onda più corte, come il blu, vengono diffuse e riflesse maggiormente anche a profondità maggiori. Questo è il motivo per cui il mare appare blu ai nostri occhi.

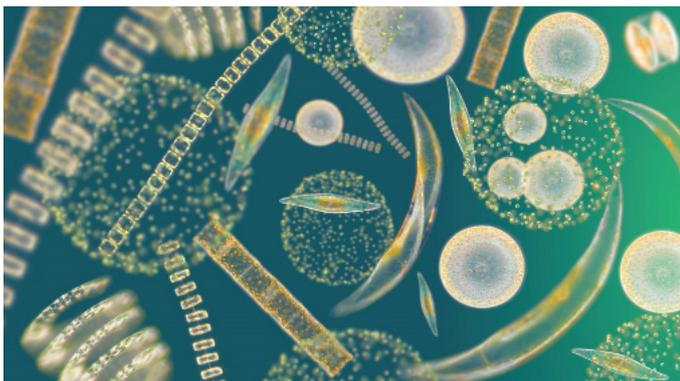
E allora perché l'acqua delle bianche spiagge caraibiche è trasparente e non blu? In linea di massima possiamo dire che questo principio di assorbimento riguarda principalmente corpi d'acqua con una discreta profondità, qualora la profondità sia modesta l'assorbimento preferenziale della luce appare meno evidente.

Tuttavia, questo non è l'unico colore che il mare può assumere. Le condizioni naturali e i vari fenomeni possono trasformare il mare in una tavolozza di colori sorprendenti.

Fioriture algali e fitoplancton

All'interno dei mari sono presenti degli organismi microscopici che costituiscono il fitoplancton (o microalghe). Si tratta di microrganismi fotosintetici che vivono in tutti gli specchi d'acqua e costituiscono uno dei primissimi componenti della catena alimentare degli oceani.

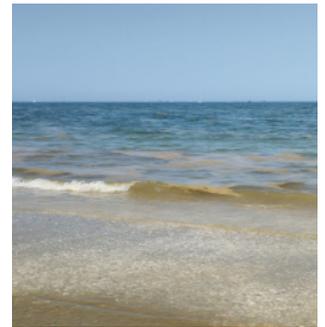
Tali organismi, presenti in quantità immense – tanto che un singolo litro d'acqua può contenerne milioni – hanno una straordinaria varietà di forme (foto)



Sono inoltre capaci di fare la fotosintesi, sì, proprio come gli alberi e le piante sulla terraferma, utilizzano anidride carbonica e rilasciano ossigeno. Si ritiene che queste microscopiche particelle siano responsabili della produzione di circa il 50-60% dell'ossigeno presente sulla Terra.

Ciascuna di queste microalghe possiede al suo interno alcuni pigmenti accessori come ad esempio la clorofilla, i carotenoidi ed altre molecole che si accumulano all'interno delle cellule e sono responsabili delle loro colorazioni.

Uno dei fenomeni più interessanti che possono cambiare il colore del mare è dovuto proprio a queste microalghe e alla loro proliferazione che prendono il nome di fioriture algali. In presenza di alcune condizioni ambientali e climatiche favorevoli una particolare microalga può riprodursi e moltiplicarsi molto velocemente prendendo il sopravvento colonizzando alcune aree di mare. A seconda della microalga che prolifera, e quindi a seconda del set di pigmenti che essa porta al suo interno, queste proliferazioni possono colorare l'acqua di verde, rosso, marrone o addirittura azzurro brillante, a seconda del tipo di fitoplancton coinvolto. Ne sono da esempio alcune manifestazioni anche locali come la fioritura di un'alga verde nel Lago delle Nazioni (nel ferrarese, vedi prima foto) e le recenti mucillagini osservate nelle coste dell'alto adriatico, accompagnate da un colore marrone-caffè (seconda foto.)



Altri esempi ci arrivano da tutto il mondo dove non mancano colorazioni rossastre e arancioni.



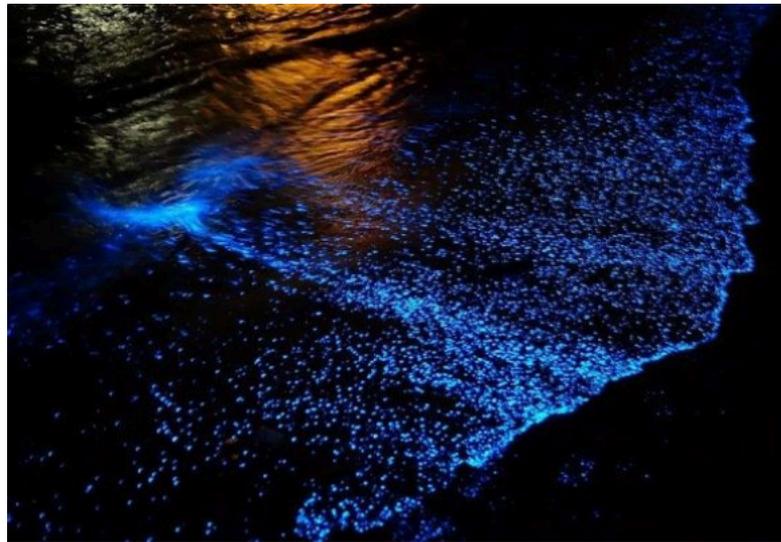
Luci notturne

Un fenomeno ancora più magico si verifica di notte, grazie a un tipo particolare di fitoplancton chiamato *Noctiluca scintillans*. Questa alga è nota per la sua capacità di bioluminescenza: emette luce quando sottoposta ad uno stimolo di tipo meccanico grazie all'azione di particolari enzimi e composti unici. Di notte, in alcune coste, il mare può apparire come un campo di stelle scintillanti quando le onde si infrangono o quando qualcuno nuota nell'acqua.

Questo spettacolo naturale è uno dei più straordinari e suggestivi che la natura possa offrire e non è raro che si verifichi anche nei nostri mari (foto Trieste)

Il mare, un arcobaleno di sorprese

Il colore del mare non è solo una questione di estetica, ma riflette complesse interazioni tra luce, acqua e vita marina. Da un blu profondo a un verde vivace, da un rosso fuoco fino a brillare al buio, il mare ci ricorda costantemente quanto possa essere sorprendente e misterioso e soprattutto diverso in tutte le sue sfumature. La prossima volta che guardi l'orizzonte, ricorda che il colore che vedi è il risultato di processi naturali che ci collegano a un vasto e complesso ecosistema. In un mondo dove spesso diamo per scontato ciò che vediamo ogni giorno, fermarsi a riflettere sulla straordinarietà del colore del mare ci invita a scoprire e apprezzare la bellezza e la diversità che ci circondano.



Mentre ero in viaggio verso la Tunisia, una notte, ho visto una tigre.

Ero partita dall'Algeria con altre quaranta persone. Era il 2018 e avevo 32 anni. Venivamo dalla Costa d'Avorio, dal Burkina Faso, dal Mali, dal Senegal, dal Ghana, dalla Nigeria. 6 donne e tutti gli altri uomini. Eravamo giovani, perlopiù, dai 18 ai 35 anni circa. Siamo riusciti ad arrivare in Tunisia tutti e quaranta. Con qualcuno mi sento ancora al telefono. Diverse persone sono ancora in Tunisia. Quando sono arrivata non avevo soldi: per proseguire il viaggio sono stata obbligata ad andare a lavorare. Alla fine ho vissuto in Tunisia per 6 anni. Lavoravo in un bar a Tazerka, vicino a Nabeul. Altre persone che avevano già i soldi invece sono partite subito dalla Tunisia per venire in Italia. Alla fine ho lasciato la Tunisia anche perché i tunisini sono un po' lunatici: se tutto va bene ok, altrimenti, se qualcosa va storto, non si fanno troppi problemi a picchiarti.

Il viaggio dall'Algeria alla Tunisia è molto pericoloso. Dato che la strada è sorvegliata e controllata, di giorno non ci potevamo muovere. Quando arrivavamo in un posto ci riunivano in una grande casa dove dovevamo restare in silenzio e potevamo ripartire solo a mezzanotte, quando diventava buio. Se qualcuno aveva fame doveva dare dei soldi al proprietario della casa o ai suoi figli perché andassero a comprare il cibo per lui o per lei.

Quando il *passeur* conosce bene la strada ci vuole un giorno per superare il confine tra l'Algeria e la Tunisia. Il mio viaggio invece è durato tre giorni perché il nostro *passeur* si è perso più di una volta. È per questa ragione che ho visto la tigre. Ma facciamo un passo indietro.

Per andare in Tunisia all'inizio abbiamo usato una macchina, poi ci hanno lasciati in un luogo da cui si doveva procedere a piedi perché era una zona molto controllata. Se i criminali che controllano il deserto vedono una macchina la attaccano e se ci sono delle donne molto spesso le violentano. Per questo è bene che ogni donna prenda per mano un uomo del gruppo e dica che quell'uomo è suo marito. Se una donna non ha un marito è più facile che venga violentata.

Dalla Costa d'Avorio al Burkina Faso sono andata con una mia amica; poi il suo compagno conosceva qualcuno che poteva aiutarci ad attraversare il deserto e qualcun altro che dall'Algeria ci ha portato in Tunisia. Il costo per attraversare il deserto era di 300.000 franchi CFA. Questi *passeur* erano due fratelli burkinabé. Non erano pericolosi, anzi erano piuttosto gentili perché sapevano che appena arrivati non avevamo denaro né altro. Ci hanno dato da mangiare e ci hanno tenute al sicuro quando non potevamo ancora lavorare.

Mentre cercavamo di andare in Tunisia ci siamo persi nella foresta. Intorno alle 4 del mattino siamo arrivati in un posto dove c'erano due guardiani algerini in una specie di zoo con tante gabbie. A un certo punto il *passeur* ci ha detto: "Mettetevi giù, state in silenzio!" e poi è andato a trattare con due persone: le ha pagate e loro ci hanno lasciati passare. In quella specie di zoo c'erano delle gabbie con dentro quattro grandi tigri. Erano bellissime, tutte grigie e nere. Non potevamo fare rumore. Dovevamo stare zitti e muoverci silenziosamente. Guardavo solo con la coda dell'occhio, per curiosità, poi mi giravo subito, per non svegliare gli animali. Non ho capito che altri animali ci fossero, ma le tigri erano bellissime. Non avevo mai visto una tigre prima di allora. **Elisabeth Koulibaly**

Quando ero alle scuole superiori, in Ghana, una volta ho fatto una gita scolastica nella città di Kintampo. Lì abbiamo incontrato una famiglia che viveva vicino a un bosco abitato da molte scimmie. Questa famiglia aveva addestrato una delle scimmie, che si chiamava Daniel. Daniel entrava nella loro casa e li aiutava a cucinare, a lavare, a spazzare. Mangiava anche insieme a loro, e alla fine del pasto ritornava nel bosco tra le altre scimmie, con sua moglie e i suoi figli. **Gifty Agbetor**

Giona e la balena

Gianni Zagni



Iscrizioni in persiano sulle braccia di Giona: “Il disco del sole si oscurò, Giona entrò nella bocca del pesce”.

Quella di Giona è una storia strana, per almeno tre ragioni. È uno dei libri più corti della Bibbia: quattro paginette asciutte asciutte, con una struttura narrativa simile a una favola popolare. È uno dei libri più “multiculturali” della Bibbia, non solo perché alla fine Dio decide di risparmiare i niniviti, popolo pagano, idolatra e nemico di Israele, ma anche per la bellissima scena che avviene “sottocoperta”: in mezzo alla tempesta i marinai della nave diretta a Tarsis pregano ognuno il proprio Dio, in lingue e con riti diversi, ma come raramente capita nella Bibbia sembrano riuscire a convivere e perfino a collaborare. Infine descrive uno dei profeti più bizzarri della Bibbia: la figura di profeta che ne viene fuori è riottosa, impacciata, enfatica, piantagrane. Un anti-eroe, diremmo oggi con categorie letterarie, che apparentemente c’entra poco con le personalità austere e integerrime dei profeti maggiori.

Le sue avventure formano il canovaccio di una leggenda dai toni comici e al tempo stesso aperto a questioni molto profonde,

come ci ha fatto capire la lettura commentata che Gianni Zagni, amico della Scuola Frisoun, ha tenuto per gli studenti della scuola e i redattori di Touki Bouki l’11 e il 20 marzo scorsi.

Potete ascoltare un montaggio audio di quella lettura inquadrando questo QR Code:



Inquadrando questo, invece, potete leggere la versione semplificata del Libro di Giona usata da Gianni Zagni per la lettura commentata alla Scuola Frisoun.



Di seguito, alcune note che Gianni ha scritto appositamente per Touki Bouki.

La storia, in breve, è questa: il profeta Giona rifiuta l’ordine del Signore

di andare a Ninive, la grande città nemica, a denunciarne la malvagità e si imbarca per la direzione opposta. Ma si scatena una tempesta di mare; i marinai, saputo da Giona che è la sua disobbedienza a causare la tempesta, si vedono costretti a gettarlo in mare per salvarsi. Un enorme pesce inghiottisce Giona, che da lì rivolge al Signore una preghiera di aiuto; il pesce lo vomita vivo su una spiaggia e Giona allora va a Ninive a proclamare la sua prossima distruzione. Incredibilmente tutto il popolo di Ninive, re compreso, lo ascolta e fa penitenza. Giona, fuori dalla città, aspetta di vederne il castigo, ma il Signore li perdona. Giona si arrabbia per questo e protesta con decisione contro il Signore, che lo rimprovera per la sua durezza e gli risponde con una domanda finale.

Non mancano momenti di ironia in questo racconto, che ha per protagonista un profeta che non vuole fare il profeta; che vuole fuggire e far perdere le tracce, ma è costretto a rivelare la sua identità e responsabilità; che proprio quando la sua profezia ha successo ne è contrariato a morte; che sembra calmarsi al riparo dal sole sotto una piantina di ricino che però il giorno dopo è già secca; e con la domanda finale che lascia Giona (e noi) in sospenso: è dispiaciuto per la fine di un ricino e invece vorrebbe la distruzione di tutta la gente di Ninive?

Ma ci sono anche momenti drammatici: la terribile tempesta nel mare con il rischio di naufragio, il sorteggio che decide la condanna di Giona all’annegamento, la sua preghiera disperata nel ventre del pesce, la predicazione di sventura nella grande violenta metropoli Ninive.



Giona e il mostro marino in marmo dell’Imetto. Ignoto scultore meridionale della fine del XII secolo, museo di Capodimonte, Napoli.



Giona non è un eroe tragico ribelle: la sua storia non finisce con un drammatico annegamento. Ma la sua non è neppure una storia a lieto fine: non finisce con la sua salvezza dal mare e con il successo della sua predicazione a Ninive, così che tutti siano felici e contenti. È una storia che vuole mettere dei problemi e dei dubbi: la parte finale, con la discussione tra Giona e il Signore, fa nascere delle domande. Perché ci viene da chiedere: anche noi ragioniamo come nel racconto, cioè che una disgrazia (qui la tempesta) è provocata da una colpa? E non ha le sue ragioni Giona a non fidarsi dell'improvviso pentimento dei niniviti e a protestare con il Signore che non mantiene la sua parola e li perdona così a buon mercato? O forse Giona è arrabbiato perché il Signore mostra la sua misericordia con un popolo che non è Israele? E il Signore si contraddice e si pente (anche lui!) del castigo minacciato e cambia idea? E come fa ad essere giusto se ha compassione e rinuncia a punire? In lui prevale il giudice o il creatore e padre degli esseri viventi?

La domanda finale, già più volte richiamata, pone anch'essa dei problemi e nel chiudere la storia lascia aperto un interrogativo che riguarda appunto il tema della compassione, da parte del Signore e da parte nostra: il nostro senso di giustizia richiede che il male venga punito, e Ninive è la capitale di un regno che minaccia e opprime Israele, e la

cui popolazione è prepotente e moralmente dissoluta; è giusto che il Signore la perdoni? Ma il male si cura di più con castighi e punizioni o con interventi di recupero, di comprensione e compassione? È meglio sterminare la gente di Ninive o averne pietà e dare loro un'altra opportunità? Sono questioni che toccano la nostra coscienza e le nostre scelte, e toccano anche quello che per noi rimane un mistero, e cioè come il Signore è insieme giusto e compassionevole, giusto proprio nell'essere compassionevole.

E infine, com'è che le tre religioni a base biblica, che proclamano tutte la misericordia di Dio, ne hanno fatto invece più volte uno strumento e una giustificazione della loro violenza verso gli altri?

Una studentessa e redattrice di Touki Bouki, Aida Belgacem, durante uno degli incontri, ci ha letto in arabo la sura del Corano che racconta la storia di Giona e ci ha affascinato con la sua lettura cantilenante. Nella serata conclusiva, dalle riflessioni su questa storia sono poi nati anche dei nostri racconti personali di disobbedienze o impegni mancati, di animali strani curiosi o significativi, di cadute rischiose e risalite salvifiche: storie molto interessanti e che meriterebbero di essere raccontate su queste pagine. Ma non qui, non adesso, altrimenti questo scritto diventerebbe troppo lungo.

Il giorno in cui sono arrivato a Oujda, in Marocco, ho incontrato un gruppo di dieci ragazzi della Guinea. Ero con un amico. Non conoscevamo la città. Dovevamo solo trovare la stazione e proseguire il nostro viaggio. I ragazzi guineani si sono offerti di accompagnarci a prendere il treno, ma prima ci hanno invitato in una casa lì vicino dicendo che avremmo potuto riposare e fare la doccia.

La prima cosa che ho notato quando siamo arrivati lì è che dentro la casa c'era un cane che abbaia sempre. Quando siamo entrati, questi ragazzi hanno chiuso la porta dietro di noi e ci hanno chiesto 150€ a testa per lasciarci andare via. Se non avevamo i soldi dovevamo contattare la nostra famiglia per farceli mandare.

Poi ci hanno legato le mani e siamo rimasti imprigionati per quattro giorni, senza mangiare quasi niente. Finalmente al quarto giorno i ragazzi sono usciti per andare a comprare qualcosa. Io sono riuscito a liberarmi le mani e sono scappato insieme al mio amico. Anche il cane che era rinchiuso là dentro è venuto con noi. Prima di ripartire l'ho affidato a una signora araba che viveva in città e poi sono andato con il mio amico alla stazione dei treni. Da Oujda mi sono spostato nella città di Nador, pochi chilometri a sud di Melilla, dove ho vissuto per tre mesi. Là passavano tanti migranti che aspettavano di partire per l'Europa. A Nador un giorno ho incontrato di nuovo i ragazzi guineani che mi avevano sequestrato. Quella volta avevo molti amici con me, e così sono andato da loro a chiedergli conto di quello che avevano fatto... **Aziz Abdoul Bance**

Un'insolita coinquilina

Emanuele Rizzi

È difficile trovare qualcuno a questo mondo a cui gli animali non piacciono, tanto che, quando siamo bambini, è comune dibattere tra amici su quali siano i rispettivi preferiti o i più forti in determinati combattimenti immaginari.

Ci sono creature per tutti i gusti, ma con alcune di esse è più facile creare un'affinità emotiva particolare, basti pensare a come il mondo si spacca nel grande dibattito se i migliori animali da compagnia siano i cani o i gatti. Troviamo più semplice affezionarci ad altri mammiferi proprio per la stretta parentela filogenetica che abbiamo, oltre a questo



sono anch'essi animali prevalentemente sociali che condividono uno stile di vita molto simile al nostro, quindi la convivenza con loro diventa facile, piacevole e spesso appagante. Più ci allontaniamo scendendo lungo l'albero dell'evoluzione, più ci rendiamo conto di quanto gli altri animali siano diversi da noi, sia a livello fisico che caratteriale: è davvero difficile riuscire a immedesimarsi nello stile di vita di un insetto! Se quindi cerchiamo un fedele compagno di vita, allora i nostri cugini mammiferi sono un'ottima scelta, ma se ci interessa meno la questione sociale e siamo più amanti della bellezza esotica di alcuni animali speciali e fuori dall'ordinario, allora la nostra scelta potrebbe ricadere sui rettili.

La mia fedele coinquilina squamata è una Serpe del Grano Americana, *Pantherophis guttatus* per i più tecnici, che risponde al sobrio nome di Nemesis. Viviamo assieme da circa otto anni e se cercate una compagnia di estrema bellezza, poco dispendiosa e terribilmente silenziosa, allora un animale come lei potrebbe fare al caso vostro. Il suo ambiente naturale sono i boschi e le praterie americane, dove caccia topi tra i campi di grano, il suo colorito la aiuta proprio a mimetizzarsi in questo particolare habitat. Può raggiungere il metro e mezzo di lunghezza e in cattività può vivere fino a vent'anni. Tende a muoversi poco, come la maggior parte dei rettili preferisce stare ferma quando trova un punto caldo di suo gradimento e osservare ciò che le accade attorno tastando ogni tanto l'aria con la lingua per sentire se ci sono pericoli in giro. La nutro circa una volta alla settimana con un topino surgelato (ci sono negozi specializzati che te li mandano in pacchi anche da una cinquantina), per il resto tutto quello di cui necessita è una vaschetta con dell'acqua sempre pulita e due tane a diversa temperatura e umidità in modo da potersi regolare come preferisce. I rettili sono animali a sangue freddo perciò necessitano di fonti esterne per acclimatarsi in modo corretto, ciò significa che in inverno se viene troppo freddo è bene fornire loro un tappetino termico così che possano accoccolarsi sopra nei giorni più rigidi. Durante l'anno e in particolare nei periodi di muta apprezza molto un'alta umidità nell'aria, cosa che si ottiene facilmente con un nebulizzatore da giardino spruzzato un paio di volte ogni tanto nel terrario.

Ci sono molte cose da dire sulla cura dei serpenti, già a livello di specie ci sono comportamenti molto diversi da tenere nei loro riguardi, alcuni hanno bisogno di un terrario composto per tre quarti d'acqua, altri hanno bisogno di alti rami per arrampicarsi e altri ancora preferiscono scavare buche nel terreno ed emergere solo di notte in superficie. Quando si ha a che fare con un animale così diverso da noi come può essere un rettile è bene ricordare che abbiamo stili di vita agli antipodi, non possiamo dare nulla per scontato e per questo è bene informarsi attentamente sui suoi bisogni prima di adottare una di queste splendide creature. Se si cerca un animale da portare in giro e maneggiare giornalmente i serpenti non sono la scelta migliore, questi non devono essere toccati troppo poiché alla lunga gli causa parecchio stress, specialmente nei primi tempi, quando non avrà ancora capito se siete o meno una minaccia.

A questo punto è bene precisare una cosa importante: i serpenti non sono animali affettuosi, vi riconosceranno, sapranno distinguere voi dai vostri famigliari e amici grazie ai loro sensi sviluppati ma non aspettatevi fusa o scodinzolii ad ogni vostra apparizione. Sono animali molto sospettosi, in natura cacciano nascondendosi nell'ombra e vivono da

soli per la maggior parte della loro vita, diciamo che la fiducia e l'affetto non sono il loro forte.

Se trattato con cura, il vostro serpente potrà arrivare a tollerarvi piuttosto bene ma vi vedrà per sempre come l'altro tizio che ha la tana vicino alla sua e che ogni tanto entra per portare via gli escrementi e far comparire dal nulla dell'ottimo cibo pronto. Quindi lasciate perdere le carezze e tutte quelle cose prettamente da mammiferi, quando avrà compreso che non siete una minaccia si lascerà maneggiare in tranquillità e potrebbe perfino arrivare ad accoccolarsi tra le vostre mani e restare immobile, ma non è nulla di tenero, voi siete una stufa fissa a trentacinque gradi, non il suo migliore amico.



Ci sarebbero molte cose da dire a riguardo, ci sono tecniche specifiche per maneggiarli in modo che non si facciano male o si spaventino, ci sono cose da sapere sulla muta per usarla come indicatore di salute del serpente, ci sono cibi diversi a seconda della specie e tanto altro. Ma non sono qui per fare una guida all'allevamento del nostro piccolo amico squamato, per quello, volendo, c'è moltissimo materiale su cui studiare. Sono qui per dire che i rettili e i serpenti in particolare sono animali che a me affascinano da quando ero bambino, li ho sempre trovati bellissimi e come me ci sono diversi altri là fuori che la pensano uguale. Si tratta di animali prevalentemente estetici, poiché, come già spiegato, a far compagnia non vanno forte, sono però il massimo se amate sentirvi osservati in ogni movimento che fate in giro per la stanza. Sono creature evolute per nascondersi e osservare tutto ciò che le circonda: è perciò molto comune alzare lo sguardo, mentre ad esempio siete assorti nello studio, e trovare il loro occhietto vigile che vi osserva immobile per ore intere senza muoversi di un millimetro. Detto questo se siete interessati ad adottare una creatura del genere non posso che raccomandarvi di informarvi il più possibile, scoprirete che il web è pieno di articoli e di appassionati che ogni giorno condividono le loro esperienze. È importante poi stare attenti a dove si compra, è fondamentale rivolgersi sempre a negozi affidabili con una buona reputazione per essere certi che non si tratti di esemplari catturati in natura, bensì allevati in luoghi appositi con norme igieniche precise e una cura amorevole. Spero che l'articolo sia stato interessante, nonostante l'occhio inquisitorio di Nemesis, che mi osserva appesa ad un ramo da quando mi sono seduto a scrivere, vi saluto e ringrazio per l'attenzione, pace.

Androclo e il leone

Michel de Montaigne

La traduzione del francese cinquecentesco di Montaigne, sebbene molto scorrevole, potrebbe essere fuori portata per degli studenti stranieri neoarrivati o con scarsa scolarizzazione. Le strade che si possono percorrere sono varie. La più battuta alla Scuola Frisoun: raccontare una storia, anziché leggerla. Oppure trascriverla in un italiano più semplice – al presente, anziché al passato remoto, frasi brevi e poche subordinate, vocaboli di uso quotidiano, ecc. O ancora, quando ce ne sono a disposizione, scegliere versioni più semplici: della storia di Androclo e il leone ne esistono tantissime, ad esempio quella nell'italiano godibilissimo di Ugo Cornia (La mia vita in ordine alfabetico, La Nave di Teseo 201). Prima della lettura o del racconto può essere utile verificare, magari con l'uso di immagini, che il gruppo conosca alcune parole essenziali alla comprensione del testo. Nel caso della storia di Androclo, ad esempio: Colosseo, schiavo, spina, grotta, deserto... Infine, prima di discutere con il gruppo della storia appena raccontata e prima di raccogliere le loro "storie di animali", può essere utile ricostruire insieme la storia che hanno appena ascoltato e verificare che ne abbiano capito i tratti essenziali. Ma la prima esperienza, di lettura o di ascolto, è bene che sia esclusivamente estetica. Il cerchio narrativo che ne seguirà sarà sicuramente più autentico e interessante. (Touki Bouki)

Quanto alla gratitudine (poiché mi sembra che abbiamo bisogno di dar credito a questa parola), basterà questo solo esempio, che Apione racconta essendone stato lui stesso spettatore. Un giorno, egli dice, che a Roma si offriva al popolo il sollazzo di un combattimento di molte bestie straniere, e soprattutto di leoni di inusitata grandezza, ce n'era uno fra gli altri che per l'atteggiamento furioso, per la forza e la grandezza delle membra e il fiero e spaventoso ruggito, attirava su di sé gli sguardi di tutti gli astanti. Fra gli altri schiavi che furo-

no presentati al popolo in questo combattimento di bestie vi fu un certo Androclo di Dacia, che apparteneva a un signore romano di dignità consolare. Questo leone, avendolo scorto da lontano, dapprima si fermò di botto, come preso da stupore, e poi si avvicinò lemme lemme, con aria tranquilla e pacifica, come per volerlo riconoscere. Fatto ciò e assicuratosi di quello che cercava, cominciò ad agitare la coda come i cani che fanno festa al loro padrone, e a baciare e leccare le mani e le cosce di quel povero disgraziato mezzo morto di spavento e fuori di sé. Rincuoratosi Androclo per la mansuetudine di quel leone, e rinfancato lo sguardo avendolo osservato e riconosciuto, era un piacere singolare vedere le carezze e le feste che si facevano l'un l'altro. E avendo il popolo levato grida di gioia, l'imperatore fece chiamare quello schiavo per udire da lui la spiegazione di un fatto tanto strano. Quello gli raccontò una storia straordinaria e mirabile: «Quando il mio padrone» disse «era proconsole in Africa, fui costretto dalla crudeltà e dal rigore con cui mi trattava, facendomi battere tutti i giorni, a scappargli e fuggire. E per nascondermi al sicuro da un personaggio che aveva una così grande autorità nella provincia, trovai che la cosa migliore era raggiungere i deserti e le contrade sabbiose e inabitabili di quel paese, risoluto, se venisse a mancarmi il mezzo di nutrirmi, a trovar qualche modo di uccidermi. Poiché sul mezzogiorno il sole era estremamente cocente e il calore insopportabile, trovata una caverna nascosta e inaccessibile, mi ci gettai dentro. Subito dopo sopraggiunse questo leone, con una zampa sanguinante e ferita, che si lamentava e gemeva per i dolori che soffriva. Al suo arrivo ebbi molta paura, ma lui, vedendomi rannicchiato in un angolo della sua tana, si avvicinò adagio adagio a me, presentandomi la zampa ferita, e mostrandomela come per chiedere aiuto; gli tolsi allora una grossa scheggia di legno che vi era conficcata, ed essendomi un po' familiarizzato con lui, premendo la ferita, ne feci uscire il sudicio che vi si era raccolto, l'asciugai e la pulii meglio che potei; lui, sentendo alleviato il suo male, e sollevato da quel dolore, si mise a ripo-



Colantonio, particolare di San Gerolamo e il leone, Museo di Capodimonte, Napoli, Italia, 1445

sare e a dormire, tenendo sempre la zampa fra le mie mani. Da allora in poi lui ed io vivemmo insieme in quella caverna tre anni interi degli stessi cibi: poichè egli mi portava le parti migliori delle bestie che uccideva alla caccia, ed io le facevo cuocere al sole in mancanza di fuoco, e me ne nutrivò. A lungo andare, stancatomi di questa vita bestiale e selvaggia, un giorno che questo leone era uscito per la sua solita caccia, me ne andai di là, e al terzo giorno fui preso dai soldati che mi condussero dall'Africa in questa città, dal mio padrone, che subito mi condannò a morte e ad essere dato alle belve. A quanto vedo, è stato preso poco dopo anche questo leone, che ha voluto ora ricompensarmi del beneficio e della guarigione che aveva ricevuto da me». Ecco la storia che Androclo raccontò all'imperatore, e che dall'uno all'altro fu resa nota anche alla folla. Per cui a richiesta di tutti fu messo in libertà e assolto da quella condanna, e per volere del popolo gli fu fatto dono di quel leone. Vedevamo in seguito, dice Apione, Androclo condurre con sé quel leone con un piccolo guinzaglio, andando in giro per le taverne di Roma, prendendo il denaro che gli davano, mentre il leone si lasciava coprire dai fiori che gli gettavano, e ognuno diceva incontrandoli: «Ecco il leone ospite dell'uomo, ecco l'uomo medico del leone».

(Saggi, libro II, capitolo XII, p. 433, Bompiani 2014)

Animali non umani

Qual è l'ingrediente più importante affinché un gruppo di una ventina di studenti di diversa età, provenienza, scolarizzazione, classe sociale, che si incontra un paio di volte alla settimana, faccia un buon percorso di apprendimento di una lingua straniera? Aver qualcosa da dirsi. Qualcosa di autentico, però, non costruito a scopi didattici o per l'addestramento al superamento di un test. Tutto il resto – grammatica, sintassi, vocabolario, registri linguistici, ecc. –, se il gruppo ha qualcosa di autentico di cui parlare o di cui scrivere quando si incontra, viene di conseguenza.

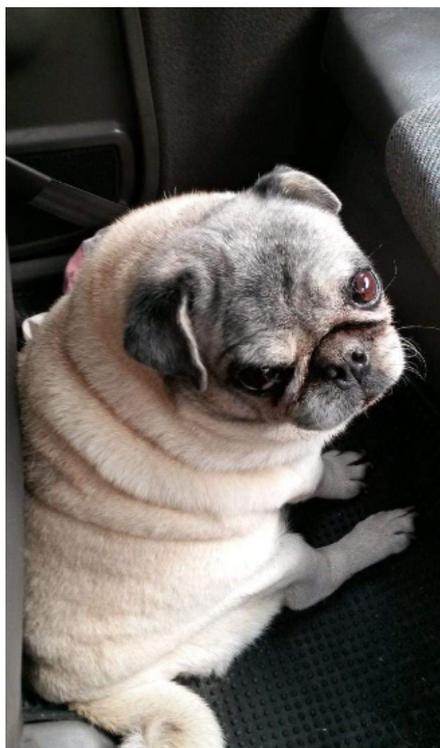
Ci sono alcuni argomenti, alcuni temi di discussione, che interessano quasi tutti, su cui tutti hanno quasi sempre esperienze dirette da raccontare o che sono interessati ad ascoltare, perché "elementarmente umani"; capaci cioè di evocare risonanze profonde e ascolto empatico indipendentemente dall'età, dal censo, dalla scolarizzazione. Gli animali sono uno dei più efficaci tra questi argomenti.

Per costruire occasioni in cui avere qualcosa da dirsi, alla Scuola Frisoun facciamo spesso così: i maestri raccontano, mostrano o leggono una storia che faccia da stimolo e in cambio chiedono agli studenti e a se stessi una storia, sullo stesso argomento, che li riguardi direttamente.

Le storie a sfondo arancione che trovate su questo numero di Touki Bouki sono nate così: "di rimbalzo" alle storie di Giona, di Androcolo o di Federigo degli Alberighi, che i maestri hanno letto o raccontato a scuola.

Kuka

Niyom Baraldi



Circa vent'anni fa ho regalato un cane a mio padre, si chiamava Kuka, come il nome di una marca di caramelle thailandese. Era un carlino. In quel periodo mio padre mi diceva sempre: Nina, quand'è che ti sposi? Quand'è che fai un figlio? Dicendo così lui pensava chiaramente a un maschio.

Mio padre ha sempre desiderato un figlio maschio. Quando io e mia so-

rella eravamo già grandi, un giorno ha perfino detto a mia madre che lui andava in ospedale ad adottare un orfano. Aspetta che nasca tuo nipote, gli ha detto mia madre per farlo rinunciare.

E così un giorno, dopo l'ennesima volta che mi aveva detto che voleva un nipote, passando da uno dei più grandi mercati di Korat (1), ho visto un cucciolo molto carino che mi fissava negli occhi. La prima volta sono passata e ho tirato dritto. Ma la seconda volta, non ho resistito. E così, senza pensarci troppo, l'ho portato a casa.

Kuka era attaccatissimo a mio padre. Lo inseguiva ovunque andasse. Se mio padre usciva da casa, Kuka lo cercava continuamente, in bagno, in camera, dappertutto, sia in casa che in giardino.

Secondo me amava così tanto mio padre perché sentiva che anche mio padre lo amava. Tutti i venerdì ad esempio mio padre andava in macelleria a comprare un chilo di fegato per Kuka e se qualcuno apriva il frigo per mangiarlo, diceva: no, il fegato è per Kuka!

Quando mio padre andava a riposare al pomeriggio, Kuka dormiva sempre con lui, accucciato sopra i suoi piedi.

Kuka ha vissuto i primi tre mesi di vita con me, in città. Ma nonostante questo non mi voleva bene come a mio padre. C'è da dire che per due volte io gli ho fatto del male. Una volta gli ho comprato una maglia, ma era molto stretta e mentre provavo a infilargliela,

gli ho tirato le zampe, che non si piegavano, fino a quando ha guaito ed è scappato via. Un'altra volta gli ho tagliato le unghie, ma devo aver sbagliato misura perché a un certo punto ha iniziato a sanguinare. Insomma, per un po' quando mi vedeva, scappava via.

Durante la stagione della raccolta del riso, da novembre a febbraio, mio padre lavorava moltissimo, dava ordini agli operai, caricava il camion, si muoveva di qua e di là indaffarato e Kuka, nonostante il suo fisico non proprio da atleta, ce la metteva tutta per stargli dietro, fino a quando, esausto, si sdraiava all'ombra sotto un albero. E anche da lì continuava a seguirlo con lo sguardo. Poi se non lo vedeva per un po', ricominciava a cercarlo.

Quando Kuka aveva il compito di sorvegliare qualcosa e mio padre lo incitava contro un cane o una gallina, lui partiva come un proiettile e a volte, in preda alla foga, inciampava e cominciava a rotolare, poi si alzava veloce, guardava mio padre con aria dispiaciuta e ripartiva subito dopo all'inseguimento.

Sette o otto anni fa Kuka è morto. Come tutti i carlini aveva dei problemi di respirazione. Faceva acqua nei polmoni. Adesso mio padre ha un nipote maschio di 11 anni che si chiama Brian. Kuka è sottoterra, dietro casa.

(1) Korat è il nome con cui è conosciuta la città di Niyom, Nakhon Ratchasima, che in thai significa "altopiano", una grande città al centro della Thailandia.

Alcuni film impossibili sugli animali

Alessandro Tonini

Prima di tutto, vi posso passare il dittico dei somari: *Au hasard Balthazar* e *EO* di Skolimowski.

Il primo è interamente doppiato in italiano; il secondo invece sceglie programmaticamente di immergere lo spettatore – e il somaro – in un transito fra Polonia e Italia, caratterizzato dal multilinguismo dei personaggi, a sottolineare la peripezia caotica e babelica dell'eroe eponimo. La colonna sonora mette sullo stesso piano la voce umana e i versi degli animali dando risalto all'eterogeneità delle loro espressioni reciprocamente intraducibili. La musica e i suoni inorganici degli elementi naturali o delle macchine sovrastano spesso i domini della comunicazione tanto umana che animale, conferendo una particolare qualità orfica al mondo rappresentato, il cui punto di fuga è nel limite esterno dell'esperienza sensoriale, affettiva e intellettuale, verso il "fuori" che vibra, che incombe, che risucchia.

Skolimowski è forse il più interessante e il più virtuoso degli autori della nouvelle *vague* polacca: forza molto le convenzioni narrative, esplora le possibilità tecniche del mezzo, perciò è più affascinante ma anche meno commestibile di Polanski.

Il cinema di Skolimowski è anche spesso un cinema della migrazione, della rottura delle matrici, dell'estraneità, dell'eterofilia, dell'erranza e della clandestinità (mentre Polanski, nonostante la biografia da esule eterno, è assai cosmopolita, meno rapsodico e più romanzesco, e deve a questo gran parte della sua popolarità).

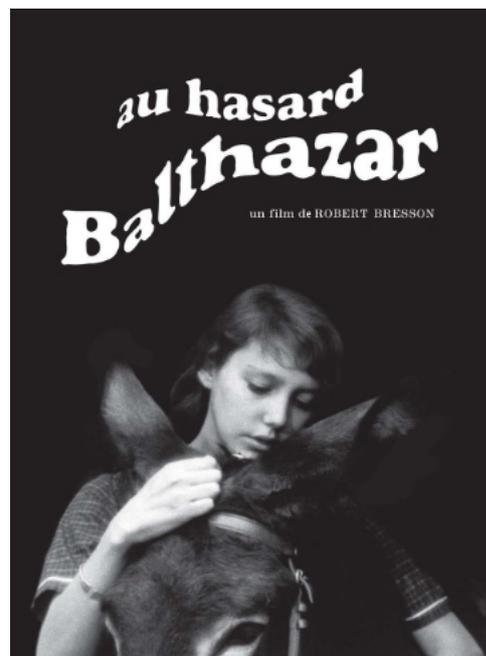
Ho anche un dittico sui galli da combattimento (sarebbe un trittico se riuscissi a ritrovare *El imperio de la fortuna* di Arturo Ripstein che ho visto su MUBI qualche tempo fa e

che narra le vicende picaresche di un nullatenente, che improvvisamente si arricchisce, poi si impoverisce di nuovo, in un ambiente suggestivo, presentato nelle cifre del realismo magico, che illustra l'equivalente messicano del concetto machiavelliano di fortuna, rovesciato però in favore della donna, fatale in virtù della sua capacità di subire la propria oggettivazione fino a farsi emblema inquietante e trionfante della tempesta).

I due film sui galli che posso portarti sono *Cockfighter* di Monte Hellman e *S'en fout la mort* (*Al diavolo la morte*, il titolo in italiano) di Claire Denis. Purtroppo (per l'accessibilità) sono entrambi in lingua originale e sottotitolati in italiano.

Cantore dell'America profonda e rurale, e del vagabondaggio come forma paradossale di radicamento, Monte Hellman si colloca in modo originale tra Peckinpah e Dennis Hopper, nel cinema poetico e minore che segna la crisi degli *studios* e la ricezione americana della nouvelle *vague*, nella fase crepuscolare precedente la nuova autorialità che doveva ancora venire (i vari Scorsese, DePalma, insomma i *movie brats*). Sarebbe la proposta più facile e più popolare, non fosse per l'ostacolo linguistico e i sottotitoli. Scazzottate, rapine, vita nelle roulotte, folclore del gallodromo, intrecciati con la storia del protagonista e dell'arresto del suo sviluppo, della sua psicologia masturbatoria da dropout. Pare che il distributore avesse concepito per promuovere il film questo claim pubblicitario: "He came into town with cock in his hand, and what he did was illegal in 49 states". Traduzione alla buona: "Arrivò in città con il gallo in mano (ma "cock" sta anche per "pisello" ndAlle), e quel che fece era illegale in 49 stati".

Vi ho già fatto vedere *Chocolat* di Claire Denis. *S'en fout la mort* è molto bello. Storia di meticciano, clandestinità, doppi legami, personaggi mossi da contraddizioni patologiche. Il gallo da combattimento, più ancora del somaro, si presta per le metafore dello sfruttamento e dell'autosfruttamento, per la fenomenologia della cura e dell'addestramento. Un animale che diventa tale nella sofferenza e nella morte, ma è anche un feticcio e un veicolo per proiettare desideri, ossessioni e identità.



Ti posso portare anche *Kes*, uno dei primi film per il cinema di Ken Loach. Anche questo in lingua originale con i sottotitoli. Storia di un bambino sottoproletario che vive nella suburra squallida di un distretto minerario nello Yorkshire. Il bambino sfigatissimo, schiacciato tra la famiglia disfunzionale, il lavoro povero e la violenza istituzionale della scuola, si ritaglia una parentesi di libertà e di autorealizzazione allevando e addestrando un falchetto.

Temo che tutti i film belli sugli animali siano impegnativi. Non ha tutti i torti Hegel quando nella sua estetica rifiuta di considerare la possibilità del bello naturale. Filmare l'animale significa presentare al pubblico un elemento inevitabilmente ultra-codificato, oppure il correlativo oggettivo di qualcosa che sfugge, che non si riesce a nominare e riportare ai modelli delle relazioni umane. Non si capisce mai del tutto se è lecito commuoversi, inorridire, partecipare, mettere l'animale al posto di un personaggio, interpretare i comportamenti di una creatura che non interpreta. Così. Altrimenti c'è solo l'inferno circense e il bieco naturalismo del *Commissario Rex* e di Francis il mulo parlante.

Quando gli animali parlano

Beppe Manni

Nel Dialogo di *Federico Ruysch* e delle sue mummie, (Leopardi, *Operette Morali*, 1824) lo scienziato specializzato nell'imbalsamazione, "viene svegliato nel cuore della notte dal canto dei defunti risorti poiché si sta compiendo "l'anno grande e matematico", ossia quel momento in cui i pianeti si ritrovano nella stessa posizione in cui ebbe principio il loro moto. Allo scoccare della mezzanotte i morti di ogni dove hanno facoltà di parlare con i vivi per un quarto d'ora". Vi lascio la curiosità di leggere questo dialogo per sapere di cosa parlano i morti con lo scienziato.

Alla mezzanotte in punto del 17 gennaio della festa di S. Antonio, le bestie della stalla parlano per dieci minuti. Che cosa si dicono? Li ho ascoltati nascosto dentro il fienile: "Finalmente! Da tanto tempo ho voglia di dire

qualcosa agli uomini, per secoli io e il somaro abbiamo servito l'uomo nel lavoro in campagna nel tirare carri e carrozze e purtroppo nella guerra. L'uomo ci ricambiava con legnate e staffilate fino alla macellazione. Oggi se voglio sopravvivere e non finire in bistecche devo imparare a correre nelle piste". Il somarello continua: "E che posso dire io? In verità mi è stata riconosciuta la qualità non solo come portatore di soma; da somaro sono diventato l'asinello che fa divertire i bambini ed ama i disabili nelle fattorie didattiche, ma anch'io diventerò mortadella e salamino". "Io, dice il maialino dal suo angolo, mi trovo in una porcilaia con altri cento miei fratellini, siamo stati strappati dalla mamma e ingrassati per fare prosciutti, coppe, pancette e bracioline. Io non invecchio mai, muoio a un anno e mezzo, dopo aver vissuto in un serraglio senza aria ammassata e ingrassato, senza la gioia di avere una maialina per amica". La mucca ascoltava in silenzio: "Io ero la regina della stalla, davo il latte per il contadino; tiravo l'aratro e scaldavo la stalla. Il contadino mi amava e mi chiamava per nome ed ero contenta di vivere con le altre bestie e gli umani. Il mio vitellino lo allattavo, lo leccavo e lo vedevo crescere; oggi me lo strappano dalla poppa appena sta in piedi. Ma nessuno sa del mio dolore e ascolta il mio lamento. Oggi anch'io vivo in stalloni per fare latte ma specialmente per finire come carne da macello. Ma dimmi un po' che bisogno avete voi umani di tenere in vita tanti animali solo per ammazzarli? Vi è mai venuto in mente la nostra sofferenza? O di ringraziarci? Fortunati il cane e il gatto, animali di compagnia... Anche il nostro santo, Antonio, non ha fatto molto per noi. Siamo benedetti solo per avere una carne buona". Io stavo rispondendo: "Sì molti di noi ci stanno pensando e si sentono in colpa. Ma ditemi un poco, ma voi cosa pensate di fare? Vi potete ribellare? Potete fuggire?...". Nessuno rispose. I dieci minuti concessi erano passati.

Sono partito dal Mali quando avevo 23 anni con l'idea di dove andare, ma non di dove rimanere. Sono rimasto in Algeria per due anni e sei mesi lavorando in fabbrica, facendo il muratore e altri lavoretti... Non ero partito per restare in Algeria così ho deciso di andare in Tunisia. Ho fatto il viaggio a piedi perché non avevo documenti o passaporto per prendere un aereo o una macchina e perché ci sono tanti problemi con la polizia tra l'Algeria e la Tunisia.

Camminavamo solo la notte, dalle 19 alle 5 della mattina. Nessun passeur, solo io e altre cinque persone. Nessuno di noi conosceva la strada: volevamo arrivare a Sfax chiedendo indicazioni e aiutandoci con il telefono. Siamo partiti, attraversando tante montagne. Sapevamo che avremmo dovuto camminare per due settimane. Dopo una settimana, un sabato alle 4 di notte, eravamo tutti affaticati e volevamo dormire un po'. Uno di noi ha deciso di allontanarsi per dormire da solo, e così, mentre riposava, un serpente gli ha morso i piedi. La mattina seguente i suoi piedi erano gonfi. Era un uomo adulto, io ero il più giovane del gruppo. Mi ha detto che voleva chiamare sua madre per dirle che la sua vita era finita. Gli ho risposto che la sua vita non era finita e sono rimasto diverse ore insieme a lui per curare i suoi piedi con dei rimedi che conosco. Alle 6 di sera i suoi piedi erano guariti. Quella notte abbiamo ripreso il cammino. Oggi quella persona è qui in Italia.

Modibo Tenintao

Una volta quando ero bambino sono andato con mio padre a cercare funghi nel bosco. All'improvviso abbiamo visto un orso vicino a noi. L'orso mangiava delle bacche rosse. Ho avuto paura. Mio padre e io ci siamo allontanati con grande prudenza, camminando all'indietro, senza mai voltare le spalle all'orso.

Arsen Khiramagomedev





Vignetta di Emily Aaronson

Nella comunità dove lavoro c'è un ragazzo che mi dimostra il suo affetto picchiandomi tutte le volte che mi vede: mi dà dei calci volanti, mi spinge, mi dice che vuole buttarmi giù dalle scale, mi prende per il collo. Mi ha tirato anche un bicchiere, ma non è lui l'animale di questa storia!

Il ragazzo non ha paura di me: mi picchia e si diverte perché vede che sono un povero vecchio. Però la nostra comunità ha sede in una casa circondata da un bel giardino con tanto prato, e ci sono molte cimici. Le cimici sono piccoli insetti verdi che volano, e puzzano quando uno le schiaccia. Il ragazzo che mi picchia ha paura delle cimici e allora io vado sempre a cercarle, così quando lui viene a picchiarmi io gli indico la cimice o addirittura la prendo in mano e gliela mostro. Il ragazzo si paralizza e non mi tocca più. **Alessandro Tonini**

Inquadra il qr code
per visitare la nuova
sezione video di
Touki Bouki



Visita la versione
online di Touki
Bouki
www.toukibouki.it



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS
Touki Bouki n.18 e 19 – anno III – maggio - giugno 2024

Direzione: Chiara Scorzoni, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Aida Belgacem, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Andrea Fabiola Perez Ulloa, Barak Aaronson, Bojana Miletic, Chiara Taparelli, Douaa Zoulliga, Elena Piffero, Eleonora Bonara, Emanuele Rizzi, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Katia Ferrara, Johnson Adetimirin, Olena Aleksandrova, Sara Salek, Younes Soudani.

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823
E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com
Web: www.toukibouki.it

Stampa: Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di

The Canbrick
Charitable Trust

otto
per
8
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

CENTRO INTERCULTURA
COMUNE DI NONANTOLA

La vita corre sul fiume

Slobodan Miletic

Vivo a Nonantola da dieci anni. Al momento del mio trasferimento ero già un adulto formato. Si dice che persone della mia età si adattino più difficilmente alla vita in nuovi ambienti. Ho incontrato molti nuovi arrivati che hanno confermato queste affermazioni, ma anche tanti nati qui che lascerebbero questo luogo domani. Io mi sono adattato sorprendentemente bene. Amo la lingua, la cucina locale e la cultura, e ho fatto diverse amicizie. Ma c'è una cosa che non ho potuto portare con me e che mi manca, e alla quale spesso penso con nostalgia.

Il suono del fiume in piena che mi svegliava dopo una lunga notte di pioggia annunciava un altro giorno emozionante. Dovevo solo allontanarmi di nascosto da casa. Non scappavo perché mia madre mi avrebbe rimproverato per il pericolo e mi avrebbe proibito di andare, ma per sfuggire ai lavori che in campagna diventano obbligatori fin dall'infanzia e che quel giorno avrebbero potuto impedirmi di perseguire i miei propositi. Ma mentre seguivo i ragazzi più grandi verso il centro della vecchia passerella di legno, che il fiume aveva già portato via più volte, avrei voluto che qualcuno mi proibisse di essere lì. Quel senso di colpa dovuto alla paura durava solo finché, aggrappato alle corde allentate, danzavo insieme alla costruzione che oscillava pericolosamente.

Il resto della giornata lo trascorrevvo osservando il fiume portare via pezzi di ponti, interi raccolti, covoni di fieno, animali domestici morti; una volta anche una cuccia con un cane vivo legato sopra. Guardavo la disgrazia che si svolgeva davanti ai miei occhi curiosi senza un briciolo di empatia, con un enorme entusiasmo e quasi come un esperto: cercavo di determinare la forza della corrente principale, seguivo il livello dell'acqua, prevedendo l'estensione dei depositi alluvionali e stimando i danni futuri. Ogni nuova tesi o conclusione doveva



Nella fotografia, il fiume esondato e il sentiero che conduce al ponticello che una volta era una vecchia passerella di legno

essere difesa in un'accesa discussione con gli altri osservatori.

Il fiume portava via tutto, lasciando dietro di sé danni e desolazione, ma era sempre seguito da una forza inarrestabile della natura che rinnovava e rivitalizzava tutto. In estate, lo stesso fiume era calmo, tranquillo e pieno di vita. Solo le rive ripide e i tronchi incastrati in alcuni punti rivelavano l'altra faccia della sua natura. La vita intorno a questi nuovi luoghi era insolitamente attiva e ricca. Sotto gli alberi incastrati nella sabbia si nascondevano i migliori esemplari di cavedano, e sulla superficie sotto le nuove rive, banchi di pesci affamati aspettavano gli insetti che cadevano attraverso l'erba cresciuta, inclinata sotto il proprio peso e pendente sull'acqua. Sul fondo, tra le erbe acquatiche, trovavano rifugio i gamberi di fiume. Di giorno uscivano allo scoperto con cautela, muovendosi lentamente con le chele alzate, e fuggivano velocemente all'indietro in caso di pericolo, sollevando il fango con i colpi della coda e trascinando le chele dietro di sé. E il pericolo era sempre in agguato, nell'acqua e fuori. I

serpenti erano i predatori eterni di cui tutti avevano paura: pesci, gamberi, noi bambini e adulti. Gli adulti più di tutti! Erano parte della vita quotidiana nel mio villaggio e non erano mai solo creature della natura; erano profondamente radicati nella cultura locale, nelle tradizioni e nelle credenze popolari.

Il mio graduale legame con questo ecosistema fluviale avrebbe plasmato il mio rapporto con gli esseri viventi, l'ecologia e la vita nel suo insieme. Al mattino, mi infilavo tra l'erba bagnata di rugiada per avvicinarmi il più possibile alla riva e lanciare l'amo imitando la caduta di una cavalletta nell'acqua. Il primo tentativo rappresentava l'unica possibilità di cattura perché i banchi di pesci sparivano immediatamente sotto la riva o tra i rami degli alberi per qualsiasi attività sospetta. Dopo, dovevo cambiare esca, mettere una piccola rana, una coda di gambero o una piccola alborella, appendere un piombo e lanciare il più vicino possibile al nascondiglio in cui erano fuggiti. Questo processo doveva essere eseguito con precisione perché c'era un alto rischio che l'amo si impigliasse e rimanesse

sui rami secchi, sopra il fiume o sprofondato nell'acqua. Spesso succedeva che l'esca venisse presa da un gambero che la trascinava nella tana, impigliandola tra le radici. Allo stesso modo, i serpenti che inghiottivano l'esca venivano agganciati dall'amo triplo, quindi l'unico modo per salvare l'amo era decapitare il serpente. Nel periodo post-bellico e nella povertà che ogni guerra porta con sé, perdere un amo significava la fine della pesca per un certo periodo. Per evitarlo, spesso dovevo entrare nell'acqua fredda e torbida, nuotare e immergermi alla ricerca dell'amo perduto.

Dopo uno di questi episodi in cui rimasi senza amo, provai a farne uno da solo. Presi un pezzo di filo sottile e realizzai un amo di diverse dimensioni nel modo più preciso possibile. Sembrava funzionare. Andai al fiume e trascorsi mezza giornata tentando di ingannare almeno un pesce. Appena iniziai a sentire la fame e la stanchezza, incontrai un vicino anziano che vedevo spesso e che era un appassionato pescatore. Dopo una breve conversazione di rito, rovistò nella sua borsa da pesca, frugò un paio di volte e mi porse un amo tra le dita. Considero ancora oggi quel regalo uno dei più cari che abbia mai ricevuto. Fame e stanchezza sparirono all'istante.

Il bastone da pesca lo facevo con il nocciolo. Solo pochi pescatori adulti e professionali portavano vere canne da pesca e borse. Le borse erano per lo più militari, del periodo dell'Esercito Popolare Jugoslavo, adattate per essere portate a tracolla. Il nocciolo veniva usato perché era leggero e dritto. Si tagliava lungo da un metro a un metro e mezzo. All'estremità più spessa si lasciava una parte per la presa, poi si inchiodavano due chiodi distanti circa venti centimetri e si avvolgeva il filo intorno. Alcuni anelli guida erano fatti con filo di rame. Inizialmente infilavo i pesci catturati su uno ramo di legno piegato, facendolo passare prima attraverso le branchie e poi attraverso la bocca. Quando ottenni la mia borsa militare, vi sistemai vari contenitori per vermi, cavallette, larve... Ero un appassionato collezionista di flaconi di sciroppo per la tosse di vari tipi e dimensioni, scatole tonde, bianche e larghe di creme per bambini e cilindri lunghi di multivitaminici. Ancora oggi mi dispiace buttare via una di queste scatole.

Non ricordo quanti anni avevo quando imparai a nuotare. So che fu prima di imparare a contare e avere una concezione del tempo. Imparare a nuotare è in realtà uno dei miei primi ricordi d'infanzia. I punti del fiume dove si faceva il bagno avevano sempre un lato coperto di sabbia da cui la profondità aumentava gradualmente verso l'altra sponda, dove alla fine arrivava fino a diversi metri. Per prima cosa imparai ad andare sott'acqua. Imparai rapidamente e senza particolari difficoltà, ma poi seguì l'impresa audace e pericolosa di nuotare fino all'altra riva. Si trattava di una manovra in cui ogni errore poteva essere fatale. L'immersione verso l'altro lato durava finché non sentivo sotto le dita una pietra o un albero abbastanza robusto da tirarmi su. Dopo aver imparato a nuotare, iniziai a esplorare territori fino ad allora inesplorati e nulla poteva impedirmi di diventare il padrone assoluto del fiume. Con gli amici tagliavamo liane, intrecciavamo trappole e con esse catturavamo pesci e gamberi nelle profondità sotto le rive. Costruivamo grandi dighe, piazzavamo ami tripli di notte e la mattina presto, prima che il pesce si svegliasse, andavamo a tirarli fuori. Il

pesce catturato lo arrostavamo o lo portavamo a casa. Dopo uno di questi barbecue in cui probabilmente mangiammo gamberi poco cotti, io e due amici subimmo un'intossicazione grave. Tornammo al fiume solo dopo alcuni giorni.

Gli incontri con i serpenti nell'acqua erano frequenti, ma mantenevamo la distanza evitando qualsiasi contatto possibile. Tuttavia, ciò era possibile solo fino a quando il fiume non diventava troppo piccolo per due predatori. L'incontro rappresentava una sorta di rito di iniziazione che includeva affrontare e catturare il serpente con le mani e poi rilasciarlo in natura. Ciò che per i miei coetanei di città era fumare la prima sigaretta, uno spinello, il bacio di una ragazza o la prima ubriacatura, per me era catturare un serpente. Sebbene nel fiume vi sia una specie di biscia d'acqua non velenosa, le rocce intorno al fiume ospitano anche altre specie della famiglia delle vipere, che sono velenose. Spesso accadeva che, cadendo dagli alberi o in altro modo, nel fiume si trovassero serpenti che non erano necessariamente acquatici, ma allo stesso modo quelli acquatici si trovavano sulla terraferma lungo la riva. Per tutto ciò, ogni serpente della famiglia delle vipere era ugualmente pericoloso e trattato allo stesso modo. La Bosnia è anche l'habitat del serpente più velenoso d'Europa, la vipera dal corno, che noi chiamiamo *poskok* (saltatore) per la credenza che possa saltare, anche se non è del tutto vero. Questa specie abita la penisola balcanica ed è caratterizzata da un corno pronunciato sulla testa. Il suo veleno agisce rapidamente distruggendo i tessuti provocando grande dolore ed è generalmente mortale se non si riceve l'antidoto in tempo. L'avrei incontrata molti anni dopo...

Per catturare un serpente si usa un bastone biforcuto lungo circa un metro. Si preme il serpente un po' sotto la testa, poi lo si afferra con due dita subito sotto il bastone. L'altra mano serve per evitare che il serpente si avvolga intorno al braccio. Il processo può sembrare semplice, ma non lo è e pochi osano farlo.

Crescere in campagna e lungo il fiume mi ha permesso di vedere tutto ciò che in città rimane nascosto, facendomi vivere pienamente ogni esperienza davanti ai miei occhi curiosi e accompagnandomi nella vita adulta, formandomi come persona. La natura è bella, imprevedibile e spietata; contemporaneamente nemica e alleata dei contadini.

Quando, più di vent'anni fa, l'intera popolazione di gamberi scomparve improvvisamente dal fiume, nel villaggio si avvertì un certo senso di tristezza, ma la vita andò avanti come sempre. Si pensava a un avvelenamento, poiché spesso nel fiume finiva ogni tipo di rifiuto. Poi le alluvioni divennero sempre più imprevedibili, il fiume iniziò a cambiare corso, a scomparire nella sabbia e a diventare sempre più basso. Mentre aspettavamo il ritorno dei gamberi, rimanemmo senza pesce grosso e infine senza il fiume che conoscevamo. Oggi nel villaggio non ci sono né bambini né quel vecchio fiume pieno di vita che avrebbe potuto offrire loro ciò che ha dato a me. Purtroppo, i cambiamenti climatici hanno modificato la natura del nostro fiume e del suo ambiente molto prima che fossimo consapevoli delle loro conseguenze. Ora è chiaro che quei primi segnali erano un avvertimento di cambiamenti molto più seri che devono ancora arrivare.